CAI VIMERCATE

IN ALTO "up"

Periodico di informazione e cultura alpina del CAI Vimercate

In Alto "up" anno X - n°26 - dicembre 2019

Editoriale • Il peso della tessera • a Campiglio coi nonni • Second'Alpe • Avifauna • Sbrinz Route • Ghiacciai • Mustang Trekking • Riflessioni

Editoriale

Dopo l'Assemblea Generale dei Delegati di Saint Vincent 2016 è partito un acceso dibattito sull'accompagnamento nelle attività CAI.

A livello centrale si è dato avvio ad una serie di incontri, finora se ne sono tenuti sei su tutto il territorio nazionale, sulla Responsabilità nell'Accompagnamento in Montagna (RAM), finalizzati all'approfondimento di questo tema .

Sono stati discussi gli aspetti pratici, giuridici ed assicurativi ponendo particolare attenzione ai concetti fondamentali dell'accompagnamento e all'individuazione delle buone pratiche per ridurre il rischio.

La trattazione di questi argomenti è stata ampiamente esaustiva ed i partecipanti, accompagnatori e dirigenti delle sezioni, sono stati adeguatamente informati sui rischi connessi a tale attività. La ricaduta sul territorio è stata soddisfacente e in Lombardia O.T.T.O. Escursionismo (Organismo Tecnico Territoriale Operativo) ha riversato sul territorio iniziative simili in modo capillare, con cadenze anche semestrali, organizzando incontri e giornate di studio al fine di estendere al maggior numero di sezioni possibili le conoscenze basilari che ogni accompagnatore o dirigente sezionale dovrebbe avere.

Da noi non si è riscontrato il giusto interesse che queste iniziative avrebbero meritato soprattutto considerando che negli ultimi anni va sempre più di moda il "ribaltamento" [da parte della magistratura n.d.r.] delle valutazioni in atto rispetto ad eventuali incidenti in montagna, contesto nel quale ha fatto, così, il suo ingresso il "blaming effect" (effetto biasimo), categoria individuata dalla sociologia, ma che spiega un fenomeno anche giuridico, per cui, in presenza di un danno, scatta la ricerca spasmodica del colpevole che, ineludibilmente, deve essere un altro (V.Torti- Sintesi delle relazioni RAM- Montagna, accompagnamento e responsabilità giuridica- Milano sett.2019).

La lettura di queste note mi porta a dedurre come non sia sufficiente possedere una cospicua esperienza, ma come questa sia solo una condizione necessaria ma non sufficiente per ridurre al minimo il rischio sempre presente nelle attività collegate alla frequentazione della montagna. I coordinatori d'escursione dovrebbero avere una valida e completa preparazione anche teorica quale premessa ad una corretta gestione di eventuali emergenze che possono capitare. Se questa non c'è, in caso di sinistro, anche il Presidente ed il Consiglio di sezione potrebbero essere sanzionati per incauto affidamento. Il magistrato in sede di valutazione delle responsabilità, e quindi dell'eventuale attribuzione di colpevolezza, valuta se il coordinatore è in possesso di qualifiche conseguite nei corsi CAI, e tanto più è alta la qualifica in possesso dell'accompagnatore tanto inferiore sarà il grado di coinvolgimento del Consiglio sezionale che gli ha affidato l'incarico. Se l'accompagnatore non ha nessuna qualifica, massima potrebbe essere la responsabilità, per incauto affidamento, attribuibile al Presidente e a tutto il Consiglio. C'è da chiedersi a questo punto se sia eticamente lecito chiedere ai dirigenti sezionali l'assunzione di questi rischi.

Ho inteso, con queste riflessioni, evidenziare un tema sgradito a chi come me è cresciuto con una visione romantica dell'andar per monti che attribuiva a questo sport una valenza educativa e sociale basata sulla solidarietà, l'altruismo e il rapporto amicale. Oggi purtroppo non è più così, negli ultimi decenni è cresciuta una cultura edonistica e "sicuristica", che ha pervaso anche il modo d'andare in montagna, con la quale dobbiamo continuamente misurarci adottando le opportune contromisure cercando di limitare i danni che ha già prodotto e continua a produrre.

Angelo Brambillasca

In copertina: Il Ghiacciaio del Gries visto dall'omonimo passo *(foto L. Verderio)*

in alto "up" *Periodico della Sezione del Club Alpino Italiano di Vimercate Via Terraggio Pace n° 7*
Direttore responsabile: Angelo Brambillasca - Autorizzazione Tribunale di Monza 2-3-2010 n°1977
Tel. e Fax - 039 6854119 e-mail: caivimercate1946@gmail.com www.caivimercate.it
La Sede CAI Vimercate è aperta nelle serate di mercoledì e venerdì, dalle ore 21,00 alle 23,00.
venerdì dalle ore 10,00 alle 12,00 è aperta la Segreteria del Gruppo Seniores Amici della Montagna e della Natura.

Il periodico "inAlto" è distribuito gratuitamente a tutti i Soci e simpatizzanti della Sezione di Vimercate
Consultate il sito di inAlto (http://www.caivimercate.it) per trovare foto e notizie aggiuntive agli articoli pubblicati
Le lettere al direttore vanno indirizzate in Sede o spedite via e-mail al seguente indirizzo: caivimercate1946@gmail.com
oppure: inaltoup@gmail.com

Redazione: Angelo Brambillasca (Direttore) - Andrea Miglio - Diego Pellacini - Alessandro Borsa - Guido Lovati - Maria Chiara Zeni - Luigi Verderio - Pietro Colombo

stampa: JOLL GRAF - Senago

Il peso della tessera

di Flaminio Benetti

Per gentile concessione del CAI Lombardia, pubblichiamo uno scritto di Flaminio Benetti apparso su SALIRE n° 18 del Dicembre 2018

Perché proponiamo questo scritto?

Il CAI, nel 2019, ha battuto un altro record, abbiamo raggiunto il numero di 322.022 iscritti; nel 2018 eravamo 316.931.

Ci dobbiamo però porre una domanda: quanti sono gli "iscritti" cioè persone che hanno pagato la tessera perché trovano nel CAI un dispensatore di servizi a basso prezzo, e quanti sono i "soci" ovvero coloro che sono coscienti di appartenere al Club Alpino Italiano e si comportano conseguentemente?

Flaminio Benetti ha cercato di sollecitare, con queste sue riflessioni che proponiamo, gli iscritti a pensare ed agire da soci.

Purtroppo è venuto a mancare improvvisamente nel tardo autunno del 2018 proprio mentre la redazione di SALIRE era riunita per chiudere il numero che avrebbe ospitato il suo articolo.

Al CAI ed alla società civile ha dato tanto. Uomo di vasta cultura, fu presidente del CAI di Sondrio, membro del Comitato Centrale del CAI, Sindaco di Sondrio e presidente della Comunità Montana della Valtellina. Ingegnere civile e libero professionista, si era laureato al Politecnico di Milano, mise a disposizione del CAI la sua competenza professionale per la manutenzione e ristrutturazione dei vari rifugi, in particolare del Marinelli nel gruppo del Bernina, ponendo molta attenzione alle tematiche ambientali.

Con SALIRE ha collaborato per circa due anni prima della sua scomparsa.

Se non senti il peso della tua tessera del CAI in tasca, nello zaino o nel borsello, probabilmente sei iscritto da poco e pensi ancora di aver acquistato qualcosa di simile a uno ski – pass o a un abbonamento ferroviario; qualcosa, insomma, che ti dà il diritto a usufruire di alcuni servizi molto interessanti, un'intensa attività escursionistica, una scuola di sci, di sci alpinismo o di alpinismo, con, in più, anche un trattamento particolare nei Rifugi e qualche sconto qua e là.

Attraverso queste attività, se proprio non sei disattento, comincerai a capire che non sono gestite e organizzate da un'agenzia di viaggio o da una società di promozione turistica ma da gruppi di volontari che si trovano nella sede di una Sezione del CAI quella, appunto, dove eri andato ad iscriverti all'escursione o al corso, senza accorgerti che della Sezione diventavi socio anche tu, acquisendo in quel momento alcuni diritti, ma anche doveri, sanciti da tanto di Statuto e Regolamento. Magari, ti eri anche portato a casa un opuscolo dallo strano titolo di "Bidecalogo", che non hai nemmeno aperto subito, pensando a qualche pubblicità. Quando ti capiterà, per puro caso, di cominciare a leggerne qualche pagina, ti renderai conto che, assieme a quella tessera, ti sei portato a casa un impegno formale di comportamenti etici nei confronti degli ambienti delle montagne e dei loro abitanti, umani, animali, vegetali e, anche minerali che sono la parte preponderante di materia che costituisce le montagne. Capirai, allora, che il titolo strano rifà intenzionalmente il verso a un altro Decalogo, scritto da Mosè sulla pietra, sul Monte Sinai.

Ti verrà allora, forse, curiosità di entrare a far parte di uno di questi gruppi, probabilmente quello che hai conosciuto per primo, lo Sci CAI, il Coro CAI, la Commissione escursionismo, o quella di Alpinismo Giovanile, ma ce ne sono tanti altri. In quel momento, la tua tessera diventerà il segno dell'appartenenza a uno di questi gruppi di cui potrai diventare una componente attiva e propositiva. La tua storia nel CAI potrebbe finire qui, diventando socio di un gruppo o di un organo tecnico, operante all'interno della Sezione.

Sicuramente, però, sarai curioso di capire anche i movimenti di tutti gli altri gruppi, di conoscere la loro attività. È chiaro che non potrai essere dappertutto, ma la voglia di conoscere tutto ti dovrebbe venire e farai un altro piccolo passo. Capirai che sei socio della Sezione e non del "tuo" gruppo. Avrai, in questo momento, superato un rischio che si ripresenterà anche dopo, in tutte le altre fasi della tua scoperta del peso della tessera, che continua ad aumentare. Questo rischio, con una parola complicata ma efficace, si chiama autoreferenzialità. La sua definizione è semplice: "Che fa riferimento esclusivamente a sé stesso, trascurando o perdendo ogni rapporto con la realtà esterna e la complessità dei problemi cha la caratterizzano". Il sé stesso, naturalmente, non è riferito solo alla tua persona, ma anche, e so-

prattutto, al gruppo di appartenenza e la realtà esterna al gruppo è, innanzitutto quella della intera Sezione e delle sue molte attività.

Non basta ancora, però. Qualcuno ti spiegherà che il mondo non finisce nemmeno nella tua Sezione, spostando l'autoreferenzialità solo un po' più in alto. La tua tessera ti ha fatto diventare socio della Sezione ma, anche, dell'organizzazione del CAI centrale, dotata di personalità giuridica di diritto pubblico, sancita dalla legge 26 gennaio 1963, n. 91 che, all'art. 1, dice: "Il Centro alpinistico italiano riassume la denominazione di "Club Alpino Italiano". Esso è dotato di personalità giuridica ed è sottoposto alla vigilanza del Ministero del turismo e dello spettacolo".

Occorre, capisco, una breve annotazione storica: il Club alpino italiano è stato fondato a Torino nell'anno 1863, per iniziativa di Quintino Sella; si autodefiniva "libera associazione nazionale che ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale."

Nel periodo fascista, la parola "Club" di origine inglese, non piaceva al regime che la sostituì, appunto, con "Centro", cambiando il nome che tale rimase fino al 1963, quando tornò la denominazione originaria.

Questa continua evoluzione nella conoscenza della nostra associazione ti porterà anche a diventare Consigliere e Presidente della Sezione, componente di qualche commissione od organo tecnico regionale o nazionale, Consigliere e Presidente Regionale, Consigliere centrale e Presidente Nazionale. La tua tessera non esclude nessuna di queste possibilità e tu te ne devi fare carico.

Se occuperai qualcuna di queste posizioni ricordati che tu non sarai lì a rappresentare, o peggio, a difendere una qualsiasi parte, ma a garantire l'unità dell'associazione, nella sua molteplicità di forme e di azioni, mettendo le tue capacità personali al suo servizio, che vuol dire al servizio di ciascuno dei soci della tua e delle tante Sezioni del Club Alpino Italiano.

Leggendo lo scritto di Flaminio Benetti viene spontaneo ricordare la figura di Angelo Carrera. Angelo fin dal momento della sua iscrizione al CAI nel 1953 si è impegnato nella vita del CAI diventando nel 1964 presidente della nostra Sezione, carica che mantenne per ben 28 anni: il suo attaccamento al CAI lo testimoniano anche i 66 bollini che riempiono la sua tessera. Innamorato della montagna, grande animatore e organizzatore coinvolgeva nelle varie attività i soci, in particolare i giovani. Attività sempre condotte nell'osservanza dei principi e valori propri della nostra Associazione. Un "vero" socio CAI.

a Campiglio... coi nonni

Quest'estate ho avuto la fortuna di partecipare con mio fratello e i miei nonni alla "settimana verde" del gruppo CAI Seniores di Vimercate a Madonna di Campiglio. Siamo partiti in pullman da Vimercate sabato 13 luglio e, dopo un viaggio durato circa tre ore, e una sosta per vedere le bellissime cascate della Val di Genova, abbiamo finalmente raggiunto l'albergo, il Golf Hotel di Campo Carlo Magno, poco sopra a Campiglio. Mi ha colpito subito il magnifico panorama: nelle giornate terse sembrava che le Dolomiti del Brenta si potessero toccare con un dito.
La settimana è stata organizzata in modo che ogni giorno ci fossero delle escursioni da fare e così è stato, tranne il lunedì perché il meteo previsto non era buono. Il gruppo Seniores è stato suddiviso in quattro sottogruppi di livello diverso e uniforme, per consentire a tutti di fare belle camminate, senza però andare oltre il proprio limite o, al contrario, senza essere costretti a rallentare il proprio passo. Io e mio fratello Francesco abbiamo optato inizialmente per il gruppo 2, ma poi ci siamo uniti qualche volta al gruppo 3 per seguire nostro nonno e, se devo dire tutta la verità, anche per poterci svegliare più tardi la mattina…
Tra tutte le escursioni che ho fatto la mia preferita è stata sicuramente quella durante la quale noi del gruppo 2 siamo saliti con la funivia sulla Cima del Grostè e abbiamo fatto una bellissima camminata fino ad arrivare al rifugio Tucket, una costruzione solida e imponente, incastonata nella roccia, circondata da un paesaggio che – insieme alla fatica del cammino – ti lascia senza fiato. Lassù ti dimentichi di tutto, sembra di essere su un altro pianeta!
Le giornate però non erano occupate solo dalle escursioni: si tornava di solito verso le quattro e durante il pomeriggio si potevano svolgere tante attività non necessariamente in gruppo. Io e mio fratello abbiamo molto apprezzato e usato la piscina e il biliardino dell'hotel, svagandoci con altri ragazzi. Con i nostri nonni, poi, abbiamo girato e visitato sia Madonna di Campiglio sia Campo Carlo Magno: li ho trovati molto carini, tipici paesini di montagna.
Si potrebbe pensare che noi due, soli ragazzi in un gruppo di persone molto più grandi – che spesso e volentieri ci ripetevano che "abbassavamo l'età media dei partecipanti" ...ci saremmo potuti annoiare, o avremmo potuto trovare il "passo" troppo lento. Invece non è stato così. Tutti i signori e le signore con cui abbiamo avuto il piacere di camminare erano in ottima forma. Alla fine io e Francesco siamo riusciti a socializzare con tutti. Certo, a volte ci sono stati problemi di comunicazione e comprensione, ma erano dovuti alla nostra ignoranza totale del dialetto brianzolo…
In conclusione mi sento di dire che questa vacanza mi è piaciuta molto, perché ci sono stati sia momenti di relax sia di attività fisica. La cornice delle montagne era veramente spettacolare, e ogni tanto mi capitava di fermarmi incantata per qualche minuto a osservare quelle cime, a immaginare come sarebbe stato essere lassù anche di notte, da sola, provando un sentimento misto di paura ma anche di rispetto per la grandiosità della natura. Poi mi riprendevo, e apprezzavo molto anche le comodità dell'hotel in cui ci trovavamo, che era molto bello, grande e dotato di una cucina piuttosto buona, anche se molti hanno avuto da ridire sull'organizzazione del servizio.
Insomma, il giudizio finale è positivo e ringrazio i miei nonni per averci dato la possibilità di partecipare!

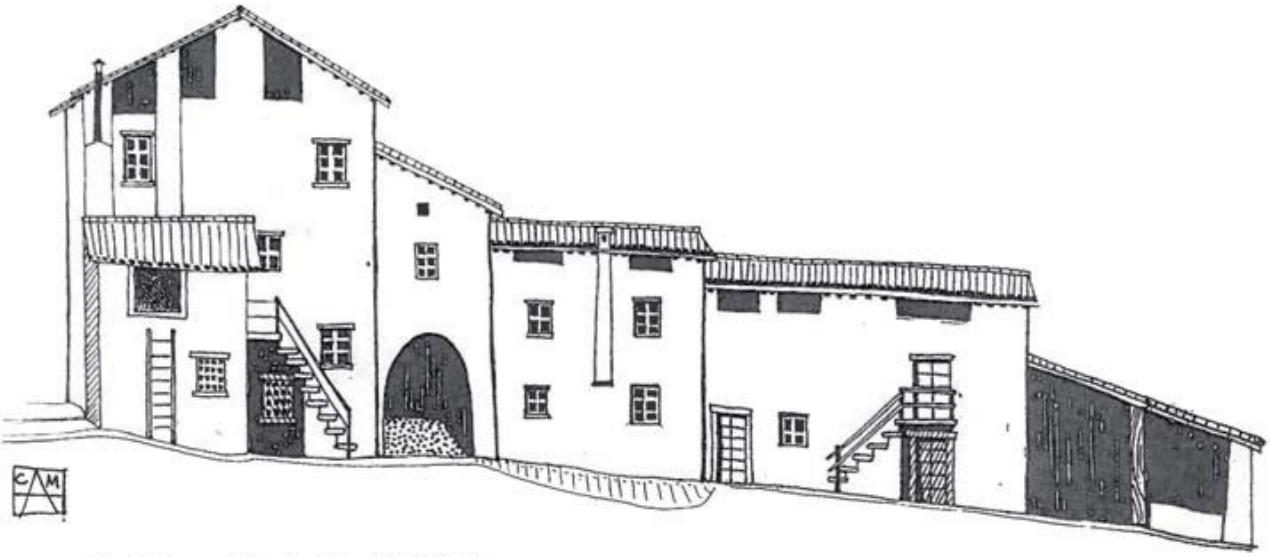
Sofia Galbiati

foto di Piersandro Galbiati

Second'Alpe

Quante volte siamo andati in val Ravella e quante volte siamo passati da Prim'Alpe, Second'Alpe e Terz'Alpe senza chiederci da dove arrivano, chi ci viveva e come si sono trasformate in quello che vediamo ora? La più interessante è Second'Alpe, ormai un mucchio di ruderi, da poco ripuliti in modo da mostrare la pianta di quello che era una volta e cercare di capire com'era la cascina principale della valle e di spiegare come era la vita fino agli anni cinquanta del secolo scorso in posti simili a questo.

L'insediamento di Second'Alpe come già detto era il più importante della val Ravella ed era di origine molto antica. Come le altre due alpi di Canzo era abitato tutto l'anno: fino alla prima metà del novecento vi risiedevano quattro grandi famiglie della stirpe dei Paredi per un totale di quasi cento persone. Secondo la tradizione, nel medioevo qui è nato S.Miro Paredi, venerato dai canzesi ed a cui è stato dedicato il santuario all'inizio della valle. Le attività erano soprattutto l'allevamento e l'agricoltura. Fondamentale era la presenza di una sorgente, tuttora la più copiosa della valle, per l'abbeverata del bestiame, la conservazione del latte e le esigenze domestiche. Quest'acqua andava ad alimentare la fontana, restaurata nel 1998, e le radici del tiglio monumentale, cresciuto accanto e simbolo della foresta. Attorno all'abitato vi erano numerose piante da frutta, noci e parecchi castagni, perciò esisteva una *gràa*, locale adibito ad essiccatoio per le castagne. L'abitato era circondato da campi, ancora riconoscibili dai terrazzamenti (oggi rimboschiti). Le coltivazioni erano soprattutto granoturco, patate e qualche orto. Il bestiame veniva lasciato pascolare libero a monte dei campi; a Second'Alpe c'era anche il toro, vale a dire che l'abitato era il punto di riferimento per tutti gli allevatori della valle. Burro, uova e formaggi venivano portati tutti i giorni in paese. Second'Alpe visse fino agli anni cinquanta del secolo scorso, quando gli ultimi abitanti scesero in paese. L'alpe e i terreni furono acquistati dall'Azienda di stato per le foreste demaniali ed inclusi nella nuova Foresta Demaniale dei Corni di Canzo.



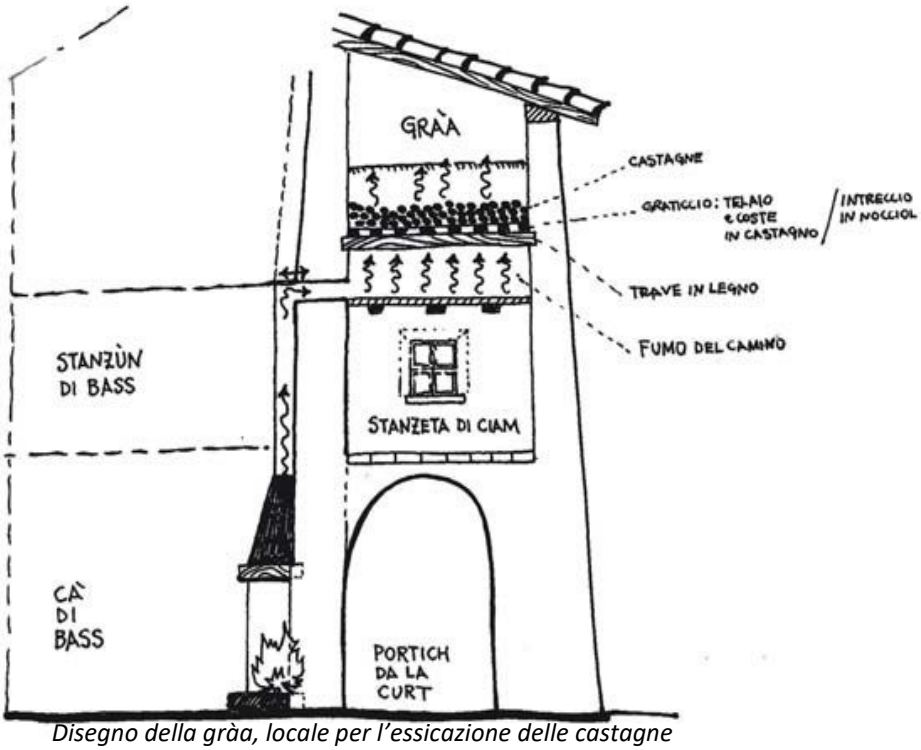
• PROSPETTO DALLA VAL DI CASEI •

La struttura dell'abitato è andata evolvendosi nei secoli come si può notare confrontando le mappe del catasto teresiano (1720), del catasto cessato (1800) e del nuovo catasto (1920). Il nucleo rurale venne sviluppandosi in senso longitudinale, al riparo dal freddo vento orientale che spira dalla colma. Al centro c'era una corte, lo spazio comune più importante. Si possono individuare le tre fasi costruttive successive. Prima fase: il nucleo medioevale originario era probabilmente il fabbricato posto all'angolo nordovest, tradizionalmente chiamato *cà da San Mir.* Questo aveva a pianterreno due cucine, due stalle e due caselli a volta più il forno del pane. Ciò era perfettamente dimensionato per due famiglie. Al primo piano aveva due stanze, due fienili e la *lobia,* loggiato in legno aperto per l'essiccazione delle pannocchie. Già in questa fase è documentata l'esistenza dei *caselli* ancora visibili lungo il torrente *(Val di Casei)*. All'interno vi scorreva la roggia in cui venivano immerse le conche di rame dove si metteva il latte fresco appena munto.

Seconda fase: nell'ottocento, periodo particolarmente florido, si aggiunsero altre stalle lungo il torrente, caselli, fienili., che circondarono la corte su tre lati, meglio difendendola dal vento. A questo periodo dovrebbe risalire l'andìto ad arco aperto verso il torrente, ingresso principale del nucleo. A valle della corte c'erano i campi. Verso est il *barch,* termine celtico che sta a indicare un recinto per il bestiame.

Terza fase: l'ultimo corpo edilizio aggiunto è quello chiamato *Pus i Cà* (dietro le case), nonché il solaio sopra la *gràa* nell'edificio originario, che raggiunse l'altezza di tre piani. Si arrivò così alla struttura definitiva che oggi si può trovare sul terreno, per una superficie occupata complessiva di 1300 metri cubi.

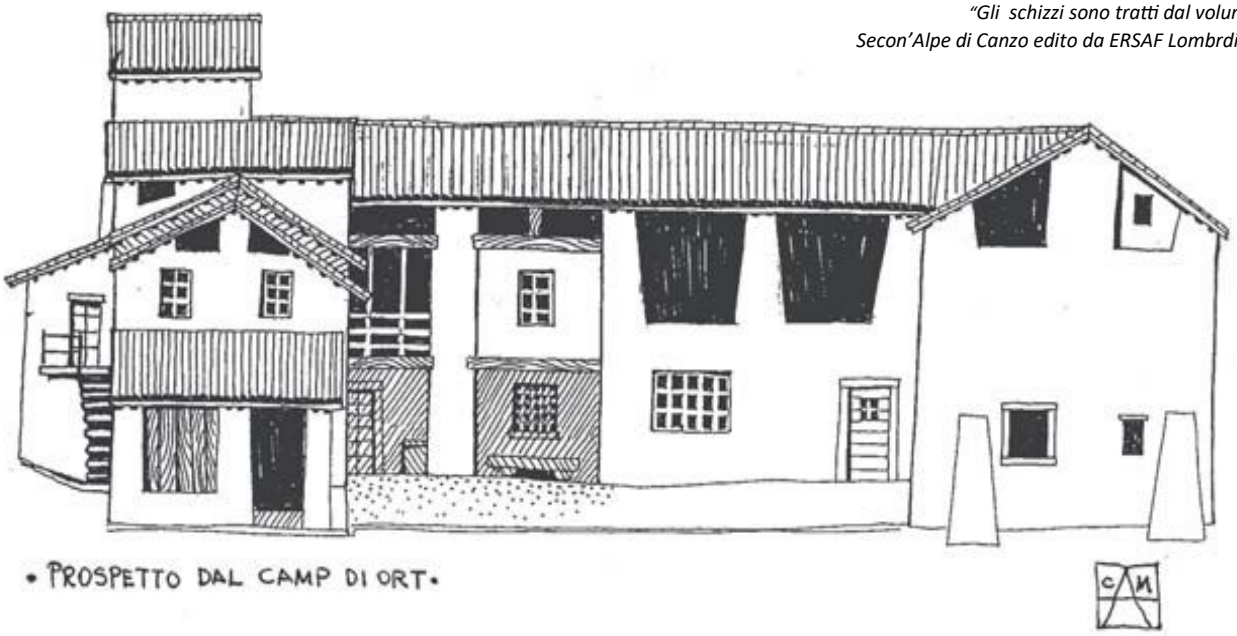
La vita era scandita dai ritmi naturali dell'avvicendarsi delle stagioni in un apparente ripetersi, monotono e infinito di momenti, situazioni, gesti quotidiani guidati con mano invisibile dalla natura medesima. Per l'uomo moderno è sicuramente improponibile condurre una vita che si adegua, giorno dopo giorno, ai ritmi e alle esigenze della natura, ma per i nostri *alpee* era la natura stessa, con le sue leggi non scritte a scandire i tempi delle varie attività che favorivano la vita senza bisogno dell'agenda per ricordare i vari appuntamenti della giornata. Giornata che cominciava all'alba al sorgere del sole e terminava al tramonto in un susseguirsi di momenti sicuramente faticosi ma alla fine gratificanti e non solo materialmente. Tutto questo non sta certo a significare che la vita di allora alle alpi fosse soltanto un quadretto agreste bucolico fatto di sorrisi e fatiche, sudore e inchini. Il fatto stesso di doversi adeguare ai ritmi della natura non è esente da rischi perché anche i temporali, le abbondanti nevicate e le gelate primaverili che distruggono il raccolto rientrano nello stesso ambito, e l'uomo stesso con quanto di negativo è insito nel termine, può essere peggiore della perdita del raccolto; ciononostante nel ricordo di coloro che sono stati testimoni diretti della vita alle alpi il sentimento che prevale è soprattutto la nostalgia.



Disegno della gràa, locale per l'essicazione delle castagne

Giancarlo Ferrario

"Gli schizzi sono tratti dal volume Secon'Alpe di Canzo edito da ERSAF Lombrdia"



UNA RIFLESSIONE IN MERITO ALL'IMPATTO DELLE ATTIVITÀ ANTROPICHE SULL'AVIFAUNA

Nei giorni 21/22 settembre 2019 nella sede della Riserva Naturale Pian di Spagna-Lago di Mezzola si è svolto un interessante incontro formativo a cura della TAM, Tutela Ambiente Montano, del CAI Lombardia.

L'argomento, impatto delle attività antropiche sull'avifauna e sul paesaggio in una valle alpina, si inserisce in una proposta più vasta ed articolata sul territorio lombardo, rivolta ad approfondire la conoscenza delle nostre montagne e delle numerose problematiche delle Terre Alte.

La prima giornata è stata caratterizzata da lezioni frontali in cui Federica Luoni, esperta LIPU, ha illustrato un'importante iniziativa dell'Unione Europea, il Progetto Gestire 2020, progetto mirato alla tutela ambientale, ed ha poi passato in rassegna la principale avifauna alpina con le diverse problematiche della specie esaminate, mentre l'ornitologo Enrico Bassi, consulente del Parco Nazionale dello Stelvio, è entrato specificatamente in merito al disturbo antropico, una pressante reale minaccia per l'avifauna selvatica.

Per fortuna proprio nelle vicinanze del Piano di Spagna, come è noto area di grande rilievo ambientale per la nidificazione degli uccelli di passo, è stato recentemente realizzato un intervento positivo: i dissuasori installati sugli elettrodi della centrale elettrica di Dubino. La messa in sicurezza dei cavi sospesi, elettrificati oppure no, è forse ancora sottovalutata, eppure i fenomeni della collisione, in cui specialmente in condizioni di scarsa visibilità l'impatto produce ferite spesso mortali, e dell'elettrocuzione rappresentano delle vere minacce per l'avifauna. E' infatti emerso da studi specifici che sono uno dei maggiori fattori di mortalità. L'elettrocuzione colpisce in particolare gli uccelli con aperture alari di grandi dimensioni: quando questi si posano su un traliccio, aprendo le ali per riprendere il volo, possono toccare con entrambe le ali i fili elettrici, chiudendo il circuito e rimanendo così fulminati. Nell'area alpina e prealpina i cavi sono spesso causa di morte di gufo reale, aquila reale, nibbio bruno e di diversi galliformi, fagiano di monte, pernice bianca, coturnice, francolino di monte, gallo cedrone.

Tornando all'incontro la giornata si è conclusa con il trasferimento a piedi in Val Codera dove il giorno successivo, con la collaborazione dell'Associazione degli Amici di Valle, si sono approfonditi aspetti della vita e dell'economia tradizio-

nale della dura quotidianità di una comunità alpina isolata con la visita dell'antico insediamento di Codera, delle raccolte etnografiche e mineralogiche e del nucleo di San Giorgio di Cola, analizzando sia le attività estrattive tradizionali che le problematiche odierne legate all'impatto dovuto alla presenza di una cava di granito ancora coltivata. Il Progetto Gestire 2020 riguarda la tutela e la valorizzazione della biodiversità lombarda su iniziativa di Regione Lombardia con importanti finanziamenti strategici europei, attraverso la promozione di azioni specifiche per il miglioramento dello status di conservazione di specie ed habitat a rischio di estinzione. E' un progetto estremamente complesso ed articolato in molte azioni diverse che abbracciano parchi, riserve, oasi e piccole realtà locali con una visione integrata che comprende anche la comunicazione, azioni quindi non solo riservate agli addetti ai lavori, agli scienziati, agli studiosi ma anche trasmesse e veicolate alla gente comune. Prende avvio dalle cosiddette Direttive Habitat e Uccelli, pietre miliari per la tutela ambientale europea. In maniera decisamente innovativa ha introdotto il cosiddetto monitoraggio, in altre parole la verifica dei risultati attesi, cosa che non è sempre scontata. Per approfondire l'argomento è stato creato un sito specifico www.naturachevale.it, cui si rimandano gli interessati.

foto di L. Verderio

foto di O. Mondonico

E' bene sottolineare che anche i soci del CAI, magari un po' di più del comune cittadino, in ambiente dovrebbero muoversi in punta di piedi, con rispetto. L'articolo 1 dello Statuto dichiara tra le finalità del sodalizio la conoscenza e lo studio delle montagne e la difesa del loro ambiente naturale, mentre il Bidecalogo, approvato nel 2013, esprime le linee di indirizzo e di autoregolazione del CAI in materia di ambiente e tutela del paesaggio.

Non basta più dunque non lasciare tracce, è solo il minimo, è solo l'inizio. Mai lasciare rifiuti commestibili per un falso buonismo che nasconde solo ignoranza ecologica. Mai disturbare i nidi, le covate: quanti danni dovuti ai fotografi! Quanti abbandoni, quanti pulcini morti di fame per aver voluto scattare la foto del secolo! Non lasciare liberi i cani, che terrorizzano gli uccelli nidificanti a terra. Nella neve non uscire dai percorsi tracciati, un animale spaventato consuma energie preziose che dovrebbero invece servire per sopravvivere all'inverno.

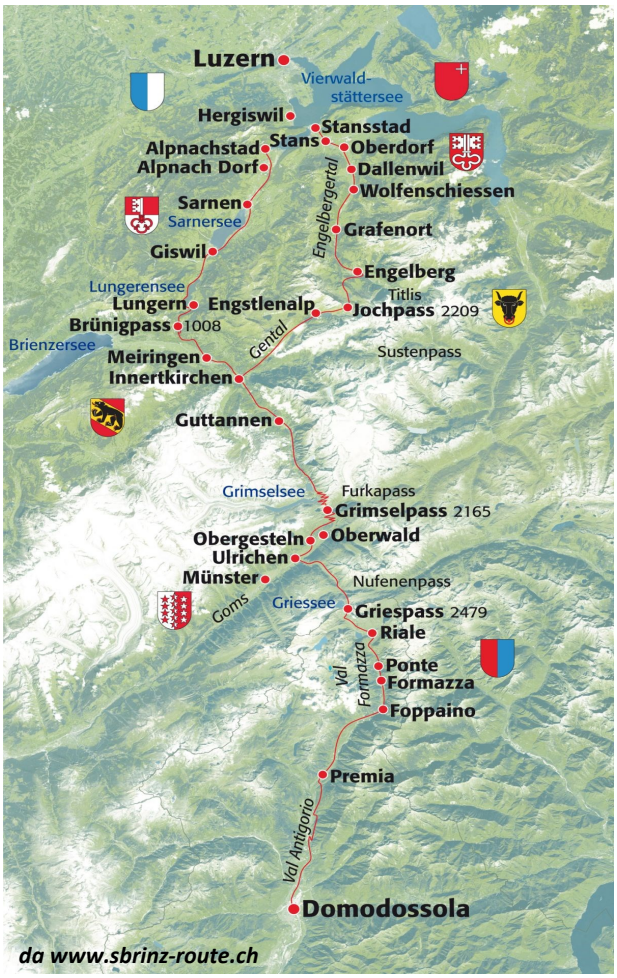
La regola d'oro dell'escursionismo è questa, non dimenticare che l'outdoor di casa tua è l'indoor di qualcun altro, che sia una lucertola, un riccio o un falco.

Anna Gori - (ONCN-Cai Dongo)

Strade Storiche: La Sbrinz Route

Il Passo del Gries, a 2479 m di quota tra la Val Formazza e l'Alto Vallese, costituì per più di 600 anni la via più diretta fra la pianura lombarda e la Svizzera centrale. Dal ducato di Milano a Berna, attraverso il Gries transitarono uomini, merci, idee. Fu una strada commerciale, una carovaniera percorsa da lunghe file di muli carichi di merci. Da nord scendevano bestiame, pelli e formaggi ma anche prodotti di lusso come i cristalli di Engelberg. Da sud salivano i panni e le sete lombarde e soprattutto il vino dell'Ossola esportato fino alla corte di Francia. Una grande via nel cuore dell'Europa più di 600 anni fa: nel 1397, a Munster, capoluogo del Goms, patria d'origine dei Walser, si riunirono i rappresentanti dell'Ossola e della Val Formazza, con quelli della città di Berna per firmare una convenzione che garantisse il comune impegno nell'apertura e mantenimento di una strada commerciale tra Milano e Berna.

La via del Gries ha rivestito per sei secoli un'importanza fondamentale per gli scambi commerciali delle popolazioni Walser. Uno dei prodotti tipici più apprezzati e commercializzati era lo *Sbrinz* dell'Oberland Bernese, formaggio a pasta dura, tipico di alcuni cantoni della Svizzera Centrale. Ed è proprio lo *Sbrinz* a dare il nome a questa via storica: la Sbrinz Route. L'attaccamento alle tradizioni e lo spirito di collaborazione ancora vivo tra le popolazioni di montagna, hanno contribuito alla rivalutazione di questa antica Via Storica: la Via del Gries o Sbrinz Route è dal 2002 uno dei 12 Itinerari Culturali di interesse nazionale della Svizzera. La Sbrinz Route parte da Lucerna e raggiunge Domodossola in dieci tappe per un totale di 150 chilometri, superando i valichi dello Jochpass, Grimselpass e Griespass con un dislivello positivo di circa 5400 metri.



Oggi è rievocata nel mese di agosto con una caratteristica carovana di someggiatori* figuranti in costume, sempre accolti da momenti di festa e folklore nei borghi di montagna attraversati. La carovana raggiunge la Val d'Ossola dal passo del Gries: la prima tappa di accoglienza in Italia è a Formazza, nella piana di Riale.

Sosta al Passo del Gries

Formazza, o Pomatt in lingua walser, è la più antica colonia fondata da queste popolazioni germaniche durante le migrazioni del XIII secolo oltre i confini del Canton Vallese, attraverso il Passo del Gries: questo da solo può far comprendere quanto sia ancora forte nella comunità Walser di Formazza il legame con i Walser d'oltre confine, legame che viene rinsaldato, oltre che in questa ricorrenza, con diversi incontri e manifestazioni culturali nell'arco dell'anno.

Incontro la carovana al passo del Gries: sono finalmente arrivati al confine con l'Italia. È quasi mezzogiorno e per i someggiatori è il

momento per una meritata sosta al termine della impegnativa salita di oltre mille metri che dal fondo valle di Obergesteln, nella Svizzera Vallese, porta al passo. Si liberano dai carichi i muli e i cavalli, si approntano improvvisati bracieri per la cottura delle salsicce e per la preparazione dell'immancabile raclette.

Già si respira aria di festa e allegria per aver ormai superato le maggiori difficoltà e fatiche e per essere vicini alla fine del lungo viaggio: le prossime due tappe saranno una lunga discesa fino a Domodossola.

Dopo essersi rifocillati e riposati, i someggiatori risistemano i carichi e ultimati tutti i preparativi, la carovana inizia la discesa verso la valle. Altri turisti o curiosi o interessati, come me, alla cultura e alle tradizioni Walser, avevano nel frattempo raggiunto il passo. Ci accodiamo formando un lungo serpentone che scenograficamente si snoda lungo il sentiero. La discesa, con diversi tratti ripidi e con un sentiero dal fondo molto scommesso, mette a dura prova la bravura dei someggiatori nel guidare i cavalli e i muli, ma la loro grande esperienza e abilità permette di superare tutte le difficoltà.

Si raggiunge la piana del Bettelmatt, alpeggio a 2100 metri e, dopo una breve sosta per riposare gli animali, si affronta l'ultima parte di discesa e si arriva al villaggio di Riale. Qui l'accoglienza della comunità Formazzina è molto calorosa: un lungo corteo di donne abbigliate coi tradizionali costumi walser, con in testa il corpo musicale, si avvia ad incontrare la carovana per accompagnarla poi al villaggio.

A coronamento della giornata un tradizionale punto di ristoro con specialità gastronomiche e musiche di montagna. Un momento finale che rinsalda i rapporti di amicizia e collaborazione tra i popoli alpini di qua e di là dal confine.

L'indomani la carovana riprenderà il cammino per le ultime due tappe e concludere il suo lungo viaggio nella storica Piazza Mercato di Domodossola.

testo e foto di Luigi Verderio

**Someggiatori: così erano denominati coloro che trasportavano le merci con gli animali da soma. La someggiatura ha rappresentato per la colonia walser di Formazza una fondamentale attività economica fino al XIX secolo.*

Ghiacciai, capricci o malattia seria?

Tutti che parlano di riscaldamento globale, crisi ambientali.

Vediamo di vedere da vicino almeno quella parte di paesaggio che conosciamo bene: i ghiacciai.

Facile parlarne, si sciolgono, non ci sono più i ghiacciai di una volta, ecc...

Vediamo un po' cosa sta succedendo veramente sulle nostra Alpi.

Il ghiacciaio di Planpincieux (Monte Bianco) sta sulle prime pagine, con l'attesa di una inevitabile frana, ma se guardiamo un po' più in là, c'è il Cervino che sta rovesciando frane di ghiaccio su Zermatt, o più in là il Monte Rosa che sta perdendo una grandissima parte del ghiacciai del Lys e del Belvedere che stanno franando.

Non stanno meglio i ghiacciai lombardi, Ortles, Cevedale, Forni, Scerscen, Adamello, e nemmeno in Trentino si sta tranquilli. Sul Gran Sasso poi, l' unico ghiacciaio che c'era non esiste già più.

Sui motivi di tutto questo ci sono tante teorie contraddittorie, colpa nostra? Fenomeni naturali?

Sta di fatto che nel giro di qualche decennio i ghiacciai spariranno dai 3200 metri in giù, e fosse solo quello il problema, senza ghiaccio e terreno ghiacciato si avranno frane, l'acqua non verrà rallentata nella sua discesa a valle, di conseguenza produrrà alluvioni, poi se ne andrà, veloce come è arrivata, e lascerà asciutti e siccitosi i terreni agricoli, con conseguenti difficoltà per i coltivatori. Successivamente causerà alluvioni nelle le città in pianura.

Ora, direte, questa è l'apocalisse, è una visione tremenda.

Certamente tutte queste calamità non succederanno tutte assieme, ma una qua, una là, una domani una settimana prossima, ecc..., ma succederanno, e non in tempi lun-

Disgrazia parete nord— foto di A. Brambillasca

Ghiacciaio dei Forni— foto di L. Verderio

ghi, e qualcuna l'abbiamo già vista.

Chi sono i responsabili? Le risposte che noi possiamo dare non sono quelle degli scienziati, però possiamo cominciare a pensarci: "ma quel colore scuro, quasi nero del ghiaccio è normale? Direi di no, quelle sono polveri che arrivano dalle nostre città, dalle nostre strade, dalle nostre fabbriche, si depositano sul ghiaccio, assorbono calore, lo trasmettono al ghiacciaio, e questo si scioglie, come mettere il gelato al sole, semplice".

Il fatto è che più si scioglie, più diventa caldo, e quindi più velocemente si scioglie, un pezzo ci mette un giorno a liquefarsi, la stessa quantità domani ci mette dieci ore, e domani sarà più veloce, meno ghiaccio rimane, più velocemente si scioglie. Certo, direte ma ne rimane ancora tanto. Ma quel tanto non durerà altri trenta anni, ed è una previsione ottimistica.

Ghiacciaio del Sabbione— foto di L. Verderio

Questo, in poche parole è quello che chiamiamo riscaldamento globale.

Tralasciando di dilungarci in spiegazioni sulle crisi ambientali, restiamo nel nostro piccolo.

Ma, direte ancora, cosa possiamo fare noi? Ebbene, forse non sembra, ma noi possiamo fare molto, cominciando a far sentire la nostra preoccupazione ai governi, con le nostre associazioni, e il CAI è una di queste, direi anche molto qualificato e competente sulla questione. Possiamo intervenire modificando i nostri comportamenti nella vita di tutti i giorni, ragionando sui nostri piccoli comportamenti individuali e con le nostre azioni, ricordando che molte piccole azioni ne fanno una molto più grande della somma.

Non è una grande azione, non richiede nemmeno un fortissimo impegno, però le grandi battaglie sono sempre il frutto di tante piccole azioni.

Pietro Colombo

Ghiacciaio di Fellaria— foto di A. Brambillasca

Mustang trekking

Era metà novembre del 2017. Rientravo a Kathmandu dal trekking al Manaslu soddisfatto per essere salito più volte oltre i 5000 metri senza troppa fatica nonostante lo zaino di 8 chili sulle spalle. Avevo lasciato sul percorso almeno 5 chili e mi sentivo in forma. Nel giorno trascorso a Kathmandu prima del rientro in Italia, girovagando per le viuzze di Thamel entrai in un negozio di mappe e guide turistiche, determinato a individuare quale potesse essere la mia prossima destinazione Himalayana. La scelta cadde sull'Upper Mustang, l'antico regno di Lo, un'area del Nepal di cui avevo già sentito parlare positivamente. Rientrato in Italia cominciai un giro di ricognizione tra potenziali compagni di avventura. Trovai quasi subito Emanuela molto interessata e con lei programmammo il trekking per la primavera del 2018 contattando lo stesso operatore turistico nepalese usato per il "circuito" del Manaslu. Dopo il trasferimento in autobus a Pokara ed il successivo volo a Jomson abbiamo iniziato il trekking alla volta di Lo Mantang.

Sino a tempi relativamente recenti, questo era un puro luogo per trekkers, disposti a seguire i sentieri delle carovane di yaks con le loro gambe, camminando per giorni e giorni. Ora la situazione in Nepal sta cambiando radicalmente: la costruzione di strade sterrate per collegare i villaggi più sperduti del paese, ha fatto si' che alcuni dei trekking più famosi siano stati letteralmente stravolti Anche questo trekking lungo il Kali Gandaki, che ha scavato profondi e affascinanti canyon, non ha più troppo senso perché spesso ci si trova a camminare su polverose strade sterrate percorse da fuoristrada. Numerosi villaggi che abbiamo attraversato sono purtroppo in stato di semi abbandono per la mancanza del passaggio di trekkers. Se escludiamo Lo Mantang, più di una volta ci siamo trovati unici ospiti dell'unico lodge ancora aperto e molto spesso siamo stati gli unici che percorrevano camminando le varie tappe, salutati dai turisti (non li definisco trekkers!) a bordo dei fuoristrada che ci coprivano di polvere al loro passaggio. Le strade, pur nate con intenti lodevoli, hanno deturpato il panorama e stanno scomparendo le attività legate al fenomeno del trekking: guide, portatori, gestori di lodge e l'indotto collegato.

Con quanto detto sopra, non vorrei aver dato una visione troppo negativa, perché ci sono ancora aspetti che giustificano il viaggio. I pochi villaggi sono autentici, non intaccati da "orde" di visitatori muniti di smartphone e relativa prolunga per il selfy. I bambini si ammassano festosi quando gli doni penne biro e matite.

Si costeggiano falesie di arenaria con colori che vanno dall'ocra al rosso mattone, traforate di grotte che sono state antiche abitazioni scavate nella roccia. Alcune sono sede di antichi gompa dalle pareti affrescate. Si attraversano altipiani con villaggi tradizionali ancora intatti, dove si fa tappa per la notte. Nei piccoli monasteri i pochi monaci rimasti ti fanno da guida, ti

offrono il te, in un'atmosfera profondamente buddista che solamente qui ho trovato. Quasi sempre il paesaggio è lunare, scarso di vegetazione, con pinnacoli e scanalature scavate nei fragili conglomerati modellati dagli elementi atmosferici e dal tempo. Completamente diverso da quello che avevo visto nei miei precedenti trekking nelle valli del Khumbu e del Manaslu, fatto di vette di oltre 8000 metri coperte di ghiaccio. Qui gli unici 8000 che però si vedono molto in lontananza sono il Dhaulagiri a sinistra e l'Annapurna a destra della valle.

Da Jomson (2700 metri) a Lo Mantang (3900 metri) abbiamo percorso circa 120 chilometri in sei giorni facendo tappa nei villaggi di Kagbeni, Chele, Syangbochen, Ghami e Tsarang, a una quota media di 3500 metri e superando 5 passi poco oltre i 4000 metri. A Lo Mantang, che dista pochi chilometri dal confine con il Tibet, ci siamo fermati due giorni per andare a cavallo a Choser a visitare i suoi gompa e il giorno seguente a piedi agli interessanti villaggi di Thinggar e Namayal, tra mandrie di cavalli allo stato brado. Al ritorno, seguendo per alcuni tratti un percorso diverso dall'andata, così evitando fortunatamente la polvere della strada sterrata, abbiamo impiegato 5 giorni passando per il bellissimo Ghar Gumpa e i villaggi di Dhakmar e Tetang.

Ma per chi ha fretta il viaggio di andata e ritorno si può fare in 4 giorni con il fuoristrada…e qui si torna al dilemma: che senso ha andare in Nepal a camminare per 250 chilometri, quando potremmo farlo sulle nostre belle Alpi con le varie proposte del nostro CAI? Date voi la risposta che vi è più congeniale.

Visto che per me questo è il 4 trekking in Nepal, la risposta me la sono già data…

testo e foto di Piero Minoia

Riflessioni

Escursionista giovane e filosofo

Questo scritto è l'espressione fresca genuina e sincera di un ragazzo che ha frequentato un corso di Alpinismo Giovanile con il Cai di Bergamo.

Sono parole talmente spensierate e reali che non possono non farci riflettere.

Chiedimi perché vado in montagna

Chiedimi perché vado in montagna. Chiedimi perché, quando il resto mi sta stretto, l'unica via è il sentiero. Chiedimelo.

Perché?

Perché l'unico peso è lo zaino. Non c è peso per il cuore.

Perché tutti, se lo desiderano possono arrivare in cima. Solo un passo dietro l'altro.

Perché incontri persone che trovano ancora un momento per salutarti.

Perché dietro ad ogni albero c è un folletto, dietro ad ogni masso c è uno gnomo, perché gli animali ballano, i ruscelli cantano, e tu ritrovi quella virtù che hanno i bambini, quella di provare meraviglia verso qualsiasi cosa, anche se è la milionesima volta che la vedi.

Perché non ci sono orpelli: ci sei solo tu e c è il tuo corpo, che devi custodire e curare, se vuoi avere le forze.

C è il cielo con i suoi umori.

Non si scherza con la pioggia, il vento, la neve, la notte.

Devi fare molta attenzione, sempre, e tornare allo stadio primitivo, in cui la natura e i suoi movimenti erano parte della tua vita, parte del tuo quotidiano.

Non puoi ignorare la natura, in montagna ti tira per la manica, ti chiede di guardarla, di studiarla, di esserle presente.

In montagna puoi e devi essere presente a te stesso, senza distrazioni.

E forse è per quello che, sopra tante vette e in tante valli, telefonini ed internet funzionano a singhiozzo… è la natura che ti dice: "lascia stare, abbandona il superfluo. Stai con gli amici, stai con te stesso. Non ti serve niente altro".

Adolescente Anonimo Bergamasco partecipante ad un corso d'Alpinismo Giovanile

foto di L. Verderio